

DC e mondo cattolico dopo lo «scossone» elettorale

LA DISAVVENTURA DI GAVA

Benchè un fittissimo intreccio di interessi e di clientele continui a sostenere il potere del «boss» democristiano di Napoli è evidente che il 15 giugno ha lasciato il segno - Come è potuto accadere? - A colloquio con il professor Giuseppe Galasso e con il segretario regionale delle ACLI - La posizione della Curia - Speculazione sulle aree

Ancora sul «voto intellettuale»

Dove fallisce la manipolazione

Il tradizionale profilo sociale del produttore di cultura va cambiando - Il modello di una cultura imperniata sulla produzione materiale

Abbiamo chiesto al prof. Tomás Maldonado, dell'Università di Bologna, un intervento sulle questioni e le polemiche sollevate dal voto degli intellettuali il 15 giugno. Il prof. Maldonado ci ha inviato l'articolo che pubblichiamo.

Contro gli intellettuali, comunisti o no, che hanno consigliato di votare PCI il 15 giugno, sono state rivolte due accuse diametralmente opposte: da un lato, quella che denuncia l'iniziativa come espressione di un plateale opportunismo; dall'altro, quella che preferisce computarla come espressione di un insano e caduce, ossia, la prima, in parole crude, giudica i suoi fautori degli arrivistici che vogliono ad ogni costo essere partecipi dei benefici di una trionfale scalata, la seconda li giudica invece degli inenutabili che non vogliono che lasciano portare pazientemente in processione soltanto per dare alla cerimonia maggior lustro e solennità.

E' la teoria del «fiore all'occhiello», applicata qui nei due sensi: o il PCI è il «fiore all'occhiello» degli intellettuali, oppure gli intellettuali lo sono per il PCI. Altre possibilità non esistono: alla base di questa esecrazione c'è un radicato malcostume mentale - controparte speculare del malcostume tout court che regna nella nostra società - secondo il quale fare politica significherebbe solo utilizzare o essere utilizzati e ogni cosa di posizione si spingerebbe solo in termini di astuzia manipolativa perpetrata sempre contro qualcuno.

Muovendo da questi presupposti, la società viene concepita come un gigantesco congegno di traffici di reciproca utilizzazione, cioè di reciproca assoggettazione, tra gli uomini: cosicché tutti i comportamenti individuali e collettivi sono visti in chiave strumentale. La versione, a onor del vero, non è del tutto sbagliata, giacché descrive fedelmente il sistema di aberranti consuetudini che il capitalismo ci ha imposto come «sistema di vita». Ma un conto è ammettere che il congegno dell'astuzia manipolativa esista, altro pretendere che sia infallibile. Per fortuna non lo è. Lo dimostra ciò che è accaduto il 15 giugno: una disfunzione non prevista, e per taluni certamente stravolgente, è ammessa (e anche l'affrettata, invidiosa reazione) dei sostenitori della teoria del «fiore all'occhiello». Talvolta - ciò che è confortante - l'astuzia cede il posto alla coscienza civile.

Lasciando da parte queste critiche, che hanno in fondo un interesse relativo, dobbiamo ammettere che sono stati fatti ultimamente altri appunti al «voto intellettuale» che meritano invece un accurato esame. Si è detto, ad esempio, che il «voto intellettuale» sarebbe il più infido dei voti, in quanto il più difficile da tenere, «infilato a lungo». Si allude alla tendenza degli intellettuali a passare con facilità dall'incanto al disincanto, dalla devozione alla disaffezione, dal consenso al dissenso. Insomma, dall'utopia alla malinconia. Forse è vero, in passato essi hanno commesso il peccato di un sollecito cavalier servente con quello di irrequieto cavaliere errante, e in questa nuova veste non si sono fermati di

fronte a nessuna impresa, talvolta neppure a quella della provocazione. (Un esempio illuminante è costituito dall'atteggiamento di H. M. Entzberger che, entusiasta sostenitore della politica di Fidel, prima del caso Padilla, raccoglie poi in un numero della sua rivista Kursbuch una serie di articoli che nulla hanno da invidiare ai più grossolani pamphletti diffamatori della CIA contro la Cuba socialista).

Ma come spiegare questa volubilità degli intellettuali? Da dove viene la loro tendenza a crederci gli unici depositari della chiavetta universale, quasi dei sacerdoti oracoli e fustigatori dai quali dipende il buon esito del divenire storico? Da dove questa mania di presentarsi come il surrogato laico dell'occhio di Dio che, se non tutto vede, almeno ha la pretesa di tutto vedere? La risposta a tali quesiti non può essere lineare, perché tocca una tematica particolarmente complessa: quella del ruolo preferenziale che il PC, e non solo quello italiano, ha attribuito sempre ad una certa tipologia di intellettuali, gli intellettuali tradizionali, cioè i letterati, gli artisti, i filosofi, gli storici, i critici, a scapito di un'altra - gli «intellettuali di nuovo tipo» - cioè i ricercatori, i tecnici, i professionisti, i giornalisti, gli insegnanti, i progettisti. Questa scelta, dobbiamo ammetterlo, ha condizionato fortemente il comportamento degli stessi intellettuali tradizionali nei confronti del PC. Essi si sono visti cooptati con tutti gli onori, ma al stesso tempo non è mai trascorso di far loro capire che erano degli ospiti, e per di più degli ospiti «in quarantena». Così si spiega in gran parte il loro comportamento instabile, caratterizzato da un lato, dalla sopravvalutazione del proprio ruolo; dall'altro, da un senso di sradicamento e persino di isolamento, nei confronti delle altre tipologie di intellettuali.

Questa situazione, come molte altre ha incominciato tuttavia a mutare radicalmente. Gli intellettuali tradizionali sono ora alla ricerca di un nuovo modo di partecipare alla politica. E si sbagliano coloro che, comunisti o no, vorrebbero riprendere negli stessi termini degli anni '40 il dibattito tenuto sul Politicomico da Vittorini (antagonista principale, Togliatti), sui rapporti politici tra intellettuali e partito. Quel dibattito, pur utile allora, sarebbe oggi vecchio e sterile. Altri e diversi sono i problemi che travagliano ora gli intellettuali. E' finita con le anacronistiche battaglie apparentemente che talvolta (davvero) nobili, che dopo un periodo di «contropartita» marce e contromarce, finiscono sempre per svelare la loro vera natura: quella di essere battaglie taro-romantiche in difesa dei privilegi dell'«artista» (o di un generico «uomo di cultura»), considerato demergo assoluto della storia.

Questa situazione, come molte altre ha incominciato tuttavia a mutare radicalmente. Gli intellettuali tradizionali sono ora alla ricerca di un nuovo modo di partecipare alla politica. E si sbagliano coloro che, comunisti o no, vorrebbero riprendere negli stessi termini degli anni '40 il dibattito tenuto sul Politicomico da Vittorini (antagonista principale, Togliatti), sui rapporti politici tra intellettuali e partito. Quel dibattito, pur utile allora, sarebbe oggi vecchio e sterile. Altri e diversi sono i problemi che travagliano ora gli intellettuali. E' finita con le anacronistiche battaglie apparentemente che talvolta (davvero) nobili, che dopo un periodo di «contropartita» marce e contromarce, finiscono sempre per svelare la loro vera natura: quella di essere battaglie taro-romantiche in difesa dei privilegi dell'«artista» (o di un generico «uomo di cultura»), considerato demergo assoluto della storia.

Il bersaglio di una polemica

Ma se il Vittorini del Politicomico non è più recuperabile, lo è invece il Vittorini di Menabò. In questa pubblicazione del 1961, egli denunciava - fatto insolito per un «uomo di lettere» - l'arcanità di una letteratura (e di un letterato) che rifiuta la realtà dell'industria e dei suoi fondamentali ingredienti progettuali: la scienza e la tecnologia. Il bersaglio di tale spunto polemico - lo precisò più tardi - era l'idea di una letteratura «satura di espressione e vuota di comunicazione, insomma una letteratura come «cultura dell'affetto». Tuttavia una letteratura che si apra alla realtà dell'industria non è per Vittorini quella che «prende la fabbrica come argomento». La sua visione è più ambiziosa. Ciò che ha in mente è una letteratura che, come la scienza e la tecnica, si espleta come istanza progettuale e assume così il ruolo di una vera e propria forza di produzione. Purtroppo Vittorini, col suo stile aristocratico, allusivo, volutamente sfuggente degli ultimi anni, non ci ha chiarito tramite quale procedura questa letteratura avrebbe potuto diventare realtà. Almeno un punto però emerge chiaramente dal suo frammento: il ruolo storico-culturale della produzione materiale. Probabilmente Vittorini pensava qui a un nuovo, provvisorio modello che ha lasciato appena abbozzato. Il

modello di una cultura - presumiamo - imperniata sulla produzione materiale, cioè una cultura consapevole di essere anche cultura materiale. Secondo tale modello, gli uomini che intervengono creativamente nell'ambito della cultura - in breve, gli intellettuali - non sono più quel gruppo minoritario che si credeva fino ad ora, ma un vasto e composito strato sociale. L'attualità di questa valutazione non può sfuggire a nessuno. Soprattutto se si pensa che il voto intellettuale del 15 giugno è stato un voto di massa, cioè raggiunto - come ha fatto notare recentemente Umberto Cerri - con il voto di tutti gli intellettuali, e non solo ovviamente con quello degli intellettuali tradizionali.

Lo strumento interpretativo

Certo, prima di Vittorini, già Gramsci aveva intrapreso ad un'intelligenza di questo tipo. Il recente voto intellettuale di massa costituisce, a nostro avviso, la più tangibile conferma della giustezza delle matrici interpretative sviluppate da Gramsci negli anni di carcere. E quando diciamo matrici interpretative vogliamo riferirci soprattutto a quelle che fanno parte della sua articolatissima teoria della cultura, che si presenta spesso sotto la veste di generiche osservazioni sullo status sociale degli intellettuali. La teoria della cultura di Gramsci ha un'importanza fondamentale nello sviluppo del pensiero marxista, perché getta le basi di ciò che, con molta cautela, si potrebbe chiamare una sociologia marxista della cultura. La chiave di volta di questa teoria è che la presa di coscienza della lotta di classe, contrariamente a ciò che si credeva una volta, non autorizza affatto una visione semplicistica della società capitalistica. In altre parole, nell'ottica della lotta di classe la società diventa più complessa, non più semplice; e gli strumenti per analizzarla, mediatori tra i «raffinati» e non più rudimentali.

E' stato merito di Gramsci averci fornito una sottile descrizione della struttura di classe della nostra società e aver esaminato inoltre, con tanta acutezza, il ruolo degli intellettuali nel processo di composizione - scomposizione - ricomposizione della società. Possiamo dire che il suo contributo è oggi, nonostante il tempo trascorso, il miglior strumento di cui disponiamo, non solo per capire i problemi inerenti agli intellettuali di nuovo tipo, ai quali Gramsci aveva prestato tanta attenzione, ma anche per meglio valutare i mutamenti che stanno avvenendo oggi tra gli intellettuali tradizionali. Quest'ultimo aspetto non va sottovalutato. Gli intellettuali tradizionali scoprono adesso che il loro isolamento è il frutto di un loro mancato inserimento nel movimento nazionale. Hanno incominciato così a guardare con nuovi occhi le proprie concrete disavventure, che riconoscono ora in comune con gli altri intellettuali e, più o meno direttamente, con tutta la classe operaia. Essi si sono accorti che non si può trovare nuovi «spazi ideali» per la loro azione di intellettuali militanti, ma anche - ecco la novità - per una più efficace difesa dei loro specifici interessi esistenziali, gravemente minacciati dall'attuale assetto del potere. La situazione sociale ed economica del Paese. In breve, nuovi spazi per «la difesa di se stessi», come osservava Mario Spiniella.

Non si tratta qui di postulare nei confronti dell'intellettuale tradizionale un grezzo economicismo, ma ci sembra più che necessario, nell'attuale momento storico, incominciare a vederlo anche come soggetto economico. Per la nostra società l'intellettuale tradizionale appare spoglio di qualsiasi potere reale, e di qualsiasi di simile ad uno spettro, per spaventare o per divertire, secondo i casi. E' così che si è riusciti a vanificare il nucleo materiale, economico, della posizione sociale dell'intellettuale. E' stato un raggio infame della burocrasia far credere che l'intellettuale, contrariamente a tutti gli altri uomini - non avesse una propria, concreta condizione di esistenza. Alla domanda «di che cosa vivono costoro?», la buroghesia ha sempre dato una risposta squisitamente ipocrita: «Sono ammorbiati, vivono solo di cose immateriali». Non diversa è la risposta del romantico tedesco Novalis: «Il filosofo vive di problemi, come l'uomo di cibo».

Tomás Maldonado



Corteo di lavoratori a Napoli per l'occupazione e una politica di riforme

Dal nostro inviato

NAPOLI, luglio. Forse le più convulse settimane post-elettorali si vivono qui. Dopo lo «shock» del 15 giugno, l'enorme congestione edilizia che si chiama Napoli ribolle letteralmente di caldo, di tensioni e proferte di piazza, di sotterranee manovre e oscure minacce, agitate nell'ombra. I disoccupati - sono decine e decine di migliaia - si organizzano e manifestano. La città ha rivissuto per qualche giorno la paura atroce del colera, con le strade e i vicoli pieni di immondizie che fermentano al sole.

Napoli ha bisogno di pulizia, in tutti i campi. Gava medita invece una rivincita politica: alla sconfitta del 15 giugno si oppone un fronte di centro-sinistra. Ma è davvero concepibile, in questa tormentata estate 1975, una strategia di tal genere?

La risposta che viene da esperti e osservatori politici napoletani è cauta. Se anche l'intenzione, il progetto di rovesciare il segno del risultato espresso dalla volontà popolare sono ormai riconoscibili da tutta una serie di mosse, la riuscita è tutt'altro che scontata. E non solo per la forza e la capacità di reazione del movimento democratico di centro-sinistra, ma anche per il «cratic».

«Oggi a Napoli», il quotidiano si limita a sostenere il sempre più ingente passivo del giornale (si parla di 8 miliardi negli ultimi 4 anni, cui corrisponde un pressivo calo di tiratura): il controllo del quotidiano e sempre stato ben stretto in mano della DC, anche se per un certo periodo la logica della lottizzazione del centro-sinistra ha permesso che venisse diretto da un socialista per quanto debole ed esangue come Ghirardo.

Un ingente passivo

«Il Mattino» attraverso un gioco a cascata fra società editrice (SEM) e società di gestione (CEN) appartiene al Banco di Napoli. In realtà, il grande istituto di credito cittadino si limita a sostenere il sempre più ingente passivo del giornale (si parla di 8 miliardi negli ultimi 4 anni, cui corrisponde un pressivo calo di tiratura): il controllo del quotidiano e sempre stato ben stretto in mano della DC, anche se per un certo periodo la logica della lottizzazione del centro-sinistra ha permesso che venisse diretto da un socialista per quanto debole ed esangue come Ghirardo.

Adesso, anche questo fragile schermo è stato brutalmente strappato. Il cerchio si chiude e un nuovo anello del sistema di potere finisce nelle mani di Gava. Gli altri anelli, quanti e quali sono? Innumerevoli. E' stato dopo l'altissimo segnale costituito dal referendum sul divorzio che la caccia si è fatta ancora più serrata, il controllo è diventato se possibile più rigoroso, nell'idea di poterlo convertire in un controllo sulle grandi correnti di opinione pubblica. Lo spostamento di pedine allora diventa frenetico, ad ogni posto che conta bisogna collocare un «fedelissimo». Ecco dunque nell'ultimo anno l'assalto di «gaviani» di ferro.

All'Unione industriali «salta» il liberale Carola, anche questo posto viene preso da un d.c. Certiani che viene direttamente dalla Camera di Commercio. La presidenza camerale passa così a Giustino altro «protegitto» di Gava, il quale, a sua volta, è stato sostituito da uno dei suoi, Acampora, alla vice presidenza del Banco di Napoli: presidente è infatti Pagliuzzi, un tecnico considerato di simpatie socialiste, ma «prigioniero» di un Consiglio d'Amministrazione dominato dagli uomini di Gava. L'Isveimer (Istituto per lo sviluppo economico meridionale) è già tenuto da Servidio. Il Commissario governativo di Porto, ammiraglio Muzi, viene «scartato» per sostituirlo con il più fido Giomitti.

Mentre si prepara l'operazione Mazzoni al «Mattino» avvengono le elezioni per il nuovo Rettore all'Università. «Il clan» di Tesaurò si appresta a passare la mano. Non senza, peraltro, che il potente sen. Alfonso, che appena a suo tempo collocato il fratello Giuseppe al vertice dell'Ateneo, assicuri che la

successione vada ad un suo allievo. Eletto e difatti (ma forti affermazioni ottengono i candidati della sinistra democratica Ciliberti e Galasso) il prof. Cuomo. Politicamente risulta un socialdemocratico, ma sul piano accademico, del potere universitario, espresse anche lui del gruppo Tesaurò.

Vista in filigrana la topografia di Napoli e fatta di questo intreccio fittissimo attorno al faro di un benedico di Antonio Gava. La forza, ma anche il limite di una oligarhia che oggi stringe rabbiosamente nelle mani le leve del potere, eppure si accorge che qualcosa di molto più decisivo le è sfuggito il 15 giugno: il potere sulla gente, sulla coscienza e sulla volontà politica dei napoletani, e in quanto a dirigerli sociali che pensava di avere definitivamente legati a sé.

«Come è potuto accadere? Ponno questa domanda il professor Giuseppe Galasso, storico e meridionalista, eletto consigliere comunale del PRI. Il suo è un giudizio colloca-to nella prospettiva del studio, ma non per questo meno pertinente e attuale. Affacciato ad una finestra sul mare di Pozzuoli da cui l'intensa foschia nega la vista di Capri il prof. Galasso dice: «Quello che ha dominato a Napoli in questi anni è stato qualcosa di più di un gruppo di potere inteso nel senso «mafioso» del termine. Si è trattato di un gruppo politico vero e proprio che realizzava mediazioni e consensi su una

base veramente interclassista. Ma che non è riuscito a rappresentare un «blocco storico», incapace cioè di esercitare una egemonia in senso gramsciano. Sono stati dei «domini» non dei «danti», privi di una idea di ciò che storicamente potrebbe essere, per il Mezzogiorno e per l'Italia, questa grande urca metropolitana che è Napoli».

Che cosa sia in effetti il «quismo» (considerato in un certo modo dallo studioso inglese Percy Allum, autore dell'ormai famoso «Potere e società a Napoli» nel dopoguerra) l'area aggiornata del «laurismo» si può verificare guardando proprio a cosa è diventata Napoli, ai problemi drammatici della sua vita alle contraddizioni nei lavoratori di una congestione urbana che ormai sembra essere sul punto di scoppiare. Nello stesso tempo il «gavismo» è specchio esasperato dell'intero sforzo di concepire il potere in Italia da parte della DC: uno strumento per conservare e riprodurre se stesso. Gava pretende di controllare tutto, di essere il «padrone» di Napoli. Ma un'idea di cosa Napoli sia, di cosa debba diventare, al suo gruppo manca completamente. La conquista di Benito Mussolini, considerato grande obiettivo strategico, si trasforma per esempio in una storica sconfitta: giacché sotto il dominio di Gava, il Banco di Napoli passa dal primo al terzo o quarto posto tra gli istituti di credito della città. Poteva essere lo strumento fondamentale per la conquista del potere nelle forme tradizionali del parassitismo, per sostenere una linea di investimenti produttivi capaci di avviare la lotta alla disoccupazione ed alla miseria. Invece, il centro di favori e di intralci clientelari che ha lasciato intatta - esasperandone i contrasti - la macchina del sottosviluppo di Napoli. L'ottimismo di Gava è debole, insieme di Gava è costituito dalla sua natura di fenomeno erisivamente napoletano. Il suo potere è circoscritto, non ha mai saputo muoversi al di fuori della regione. Si è collocato come punto di mediazione col potere centrale. Ha gestito nei confronti di esso una grande forza di contrazione solo e quanto a dirigerli sociali che pensava di avere definitivamente legati a sé.

Luigi Cancrini

base veramente interclassista. Ma che non è riuscito a rappresentare un «blocco storico», incapace cioè di esercitare una egemonia in senso gramsciano. Sono stati dei «domini» non dei «danti», privi di una idea di ciò che storicamente potrebbe essere, per il Mezzogiorno e per l'Italia, questa grande urca metropolitana che è Napoli».

Che cosa sia in effetti il «quismo» (considerato in un certo modo dallo studioso inglese Percy Allum, autore dell'ormai famoso «Potere e società a Napoli» nel dopoguerra) l'area aggiornata del «laurismo» si può verificare guardando proprio a cosa è diventata Napoli, ai problemi drammatici della sua vita alle contraddizioni nei lavoratori di una congestione urbana che ormai sembra essere sul punto di scoppiare. Nello stesso tempo il «gavismo» è specchio esasperato dell'intero sforzo di concepire il potere in Italia da parte della DC: uno strumento per conservare e riprodurre se stesso. Gava pretende di controllare tutto, di essere il «padrone» di Napoli. Ma un'idea di cosa Napoli sia, di cosa debba diventare, al suo gruppo manca completamente. La conquista di Benito Mussolini, considerato grande obiettivo strategico, si trasforma per esempio in una storica sconfitta: giacché sotto il dominio di Gava, il Banco di Napoli passa dal primo al terzo o quarto posto tra gli istituti di credito della città. Poteva essere lo strumento fondamentale per la conquista del potere nelle forme tradizionali del parassitismo, per sostenere una linea di investimenti produttivi capaci di avviare la lotta alla disoccupazione ed alla miseria. Invece, il centro di favori e di intralci clientelari che ha lasciato intatta - esasperandone i contrasti - la macchina del sottosviluppo di Napoli. L'ottimismo di Gava è debole, insieme di Gava è costituito dalla sua natura di fenomeno erisivamente napoletano. Il suo potere è circoscritto, non ha mai saputo muoversi al di fuori della regione. Si è collocato come punto di mediazione col potere centrale. Ha gestito nei confronti di esso una grande forza di contrazione solo e quanto a dirigerli sociali che pensava di avere definitivamente legati a sé.

«Come è potuto accadere? Ponno questa domanda il professor Giuseppe Galasso, storico e meridionalista, eletto consigliere comunale del PRI. Il suo è un giudizio colloca-to nella prospettiva del studio, ma non per questo meno pertinente e attuale. Affacciato ad una finestra sul mare di Pozzuoli da cui l'intensa foschia nega la vista di Capri il prof. Galasso dice: «Quello che ha dominato a Napoli in questi anni è stato qualcosa di più di un gruppo di potere inteso nel senso «mafioso» del termine. Si è trattato di un gruppo politico vero e proprio che realizzava mediazioni e consensi su una

base veramente interclassista. Ma che non è riuscito a rappresentare un «blocco storico», incapace cioè di esercitare una egemonia in senso gramsciano. Sono stati dei «domini» non dei «danti», privi di una idea di ciò che storicamente potrebbe essere, per il Mezzogiorno e per l'Italia, questa grande urca metropolitana che è Napoli».

Mario Passi

base veramente interclassista. Ma che non è riuscito a rappresentare un «blocco storico», incapace cioè di esercitare una egemonia in senso gramsciano. Sono stati dei «domini» non dei «danti», privi di una idea di ciò che storicamente potrebbe essere, per il Mezzogiorno e per l'Italia, questa grande urca metropolitana che è Napoli».

Che cosa sia in effetti il «quismo» (considerato in un certo modo dallo studioso inglese Percy Allum, autore dell'ormai famoso «Potere e società a Napoli» nel dopoguerra) l'area aggiornata del «laurismo» si può verificare guardando proprio a cosa è diventata Napoli, ai problemi drammatici della sua vita alle contraddizioni nei lavoratori di una congestione urbana che ormai sembra essere sul punto di scoppiare. Nello stesso tempo il «gavismo» è specchio esasperato dell'intero sforzo di concepire il potere in Italia da parte della DC: uno strumento per conservare e riprodurre se stesso. Gava pretende di controllare tutto, di essere il «padrone» di Napoli. Ma un'idea di cosa Napoli sia, di cosa debba diventare, al suo gruppo manca completamente. La conquista di Benito Mussolini, considerato grande obiettivo strategico, si trasforma per esempio in una storica sconfitta: giacché sotto il dominio di Gava, il Banco di Napoli passa dal primo al terzo o quarto posto tra gli istituti di credito della città. Poteva essere lo strumento fondamentale per la conquista del potere nelle forme tradizionali del parassitismo, per sostenere una linea di investimenti produttivi capaci di avviare la lotta alla disoccupazione ed alla miseria. Invece, il centro di favori e di intralci clientelari che ha lasciato intatta - esasperandone i contrasti - la macchina del sottosviluppo di Napoli. L'ottimismo di Gava è debole, insieme di Gava è costituito dalla sua natura di fenomeno erisivamente napoletano. Il suo potere è circoscritto, non ha mai saputo muoversi al di fuori della regione. Si è collocato come punto di mediazione col potere centrale. Ha gestito nei confronti di esso una grande forza di contrazione solo e quanto a dirigerli sociali che pensava di avere definitivamente legati a sé.

«Come è potuto accadere? Ponno questa domanda il professor Giuseppe Galasso, storico e meridionalista, eletto consigliere comunale del PRI. Il suo è un giudizio colloca-to nella prospettiva del studio, ma non per questo meno pertinente e attuale. Affacciato ad una finestra sul mare di Pozzuoli da cui l'intensa foschia nega la vista di Capri il prof. Galasso dice: «Quello che ha dominato a Napoli in questi anni è stato qualcosa di più di un gruppo di potere inteso nel senso «mafioso» del termine. Si è trattato di un gruppo politico vero e proprio che realizzava mediazioni e consensi su una

base veramente interclassista. Ma che non è riuscito a rappresentare un «blocco storico», incapace cioè di esercitare una egemonia in senso gramsciano. Sono stati dei «domini» non dei «danti», privi di una idea di ciò che storicamente potrebbe essere, per il Mezzogiorno e per l'Italia, questa grande urca metropolitana che è Napoli».

Mario Passi

Nel mondo operaio

Ursi giungeva a Napoli a sostituire Carlo di Prato, la detta di tutti, di una delle gestioni più compromesse nelle attività «terrene», in un periodo dell'ondata spensierata a Napoli che non ha risparmiato nemmeno i cimiteri: la lottizzazione del terreno consacrato, l'edificazione dei loculi cimiteriali in versione grattacielo, ha raggiunto un punto di crisi. Le dimissioni (semplicemente allucinate) precedute dalla fama di prelo «giovane», animato da profondo spirito conciliare. Se anche ciò corrispondesse ai suoi «spasmi» manifestati, Ursi non ha saputo tuttavia modificare la struttura della Curia, né portare un soffio d'aria nuova nella Chiesa napoletana, governata in genere da parroci di modesto livello culturale e legati a un tipo di religiosità tutta esteriore.

Mentre Ursi si isola sempre più il governo della Curia viene saldamente preso nelle mani di mons. Zama, conservato a tale ruolo anche dalla nomina ad arcivescovo vicario. L'impronta integralista torna ad affermarsi pesantemente. Nella vicenda delle ACLI la Curia si schiera esplicitamente dalla parte del scissionista MCL. Emergono in questi giorni le assemblee elettive, dove sono possibili maggioranze aperte e nuove, sottratte al predominio di una situazione che vede accentrarsi la presa del gruppo Gava sui centri di potere economico e finanziario della città. L'urto è violento, e ancora essenziali, ma abbiamo già detto, in tensioni durissime con cui sarebbero costrette a misurarsi le masse popolari. Il movimento democratico napoletano ha una crisi, ma è maturo. Non c'è se-